



*La Ministra dell'Istruzione,  
dell'Università e della Ricerca*

Roma, 17 aprile 2018

Care e cari componenti del Gruppo Incipit,

ho letto con molta attenzione il vostro “Comunicato numero 10”, titolato, in modo un po’ curioso, “Sillabo per l’imprenditorialità o sillabario per l’abbandono della lingua italiana?”. Non capisco, sinceramente, da quali documenti o atti del MIUR ricaviate la presunta volontà ministeriale di - cito - “promuovere un abbandono sistematico della lingua italiana”. Sottolineate che nel Sillabo pubblicato lo scorso 14 marzo dal MIUR e finalizzato alla “Promozione di un percorso di Educazione all’imprenditorialità nelle scuole di secondo grado Statali e Paritarie in Italia e all’estero” compaiono decine di espressioni in lingua inglese. Ma questa vi sembra una ragione sufficiente per parlare di “gravità del modello linguistico-concettuale offerto dal Sillabo”? Vi si potrebbe rispondere con una battuta e replicare che la presenza di alcuni termini inglesi, all’interno di un documento di 11 pagine e composto da 3.124 parole, difficilmente potrebbe sorreggere un intero “modello linguistico-concettuale”. Ma la questione che sollevate è seria e, naturalmente, merita una risposta non liquidatoria.

Già in passato, quando l’Accademia della Crusca accusò il MIUR di voler “cancellare” l’italiano per via dell’impiego obbligatorio dell’inglese nel bando per i Progetti di Ricerca d’Interesse Nazionale (Prin), ho avuto modo di esprimere la mia contrarietà nei confronti di un ragionamento fondato su una contrapposizione artificiale e artificiosa tra lingue. È sbagliato, secondo me, porre in alternativa l’italiano – il cui valore va non solo difeso, ma anche consolidato e promosso, come ha fatto il Ministero che ho avuto in quest’ultimo anno e mezzo l’onore di

guidare – e l’inglese – che ritengo debba diventare lingua obbligatoria fin dalla scuola dell’infanzia, insegnato da docenti madrelingua. E vale oggi anche quel che dissi allora riguardo la vicenda dei Prin: la redazione delle domande per il bando in lingua inglese appare funzionalmente indispensabile, considerato che le lingue si definiscono per quelli che sono i loro spettri d’impiego e che l’inglese è innegabilmente la lingua veicolare della comunicazione internazionale fra ricercatrici e ricercatori.

A ciò si aggiunge non solo che il Sillabo riguarda la promozione all’imprenditorialità, come è chiaro fin dal titolo del documento, “in Italia e all’estero”, ma anche la settorialità dell’argomento in questione. Qui, però, la questione che voi ponete non riguarda l’impiego dell’italiano o dell’inglese ma la presenza di “prestiti” inglesi nel dettato italiano. Che è ben diversa rispetto alla falsa alternativa “inglese” contro “italiano”. Una questione che, a maggior ragione, è legata alla funzionalità dei testi. E a proposito della pressione dell’inglese sui nostri lessici settoriali, sui gerghi specialistici, tempo fa un illustre componente dell’Accademia della Crusca quale è stato Tullio De Mauro scrisse giustamente che si trattava di “una pressione benefica perché impariamo a dire cose che altrimenti non sapremmo come dire”. Non vi sfuggirà che il ricorso a termini stranieri è tutt’altro che “inutile” (come scrivete nel vostro documento) qualora ci si riferisca ad ambiti strettamente specialistici. Nella storia delle lingue è sempre stato e sempre sarà così. Cosa sarebbe stato l’italiano senza i prestiti arabi o senza gli stessi latinismi? Non vi sfuggirà, ne sono convinta, che l’utilizzo di termini stranieri si rivela funzionalmente necessario quando questo “prestito” consente una funzione designativa del tutto inequivoca, specie se si accompagna all’introduzione di nuove “cose”, nuovi “concetti” e delle relative parole. Ciò vale per “team building”, “budget” o “crowdfunding” quando si scrive di imprenditorialità, così come vale oggi per i termini greci o latini “crudi” utilizzati in studi di archeologia, papirologia, esegetica, solo per fare alcuni esempi, magari in grafia originale. O come valeva in passato per le parole arabe quando si scriveva di matematica o di geometria.

Chiudo ricordando ancora una volta quanto fatto da questo Ministero negli ultimi mesi per promuovere l’italiano, dalla Commissione presieduta dal Professor Luca Serianni alle “Olimpiadi dell’Italiano” (vi partecipano ogni anno più di 150 mila ragazze e ragazzi), dal progetto triennale con la “Dante Alighieri” per

l'internazionalizzazione della nostra lingua (promosso e finanziato dal MIUR) alle iniziative in accordo con MAECI e MIBACT per la promozione della cultura e della lingua italiane all'estero (inclusi gli "Stati generali della lingua italiana") alla delega della legge 107 per la cultura umanistica, nella quale abbiamo volutamente inserire il "tema linguistico-creativo" dedicato alla conoscenza e alla pratica "della lingua italiana, delle sue radici classiche, dei linguaggi e dei dialetti parlati in Italia".

Di fronte a questo quadro, si stenta a credere che qualcuno possa imputare al MIUR la volontà di "promuovere un abbandono sistematico della lingua italiana". Soprattutto se quel qualcuno ha risposto a una petizione intitolata #dilloinitaliano fondando un gruppo dal nome "Incipit". E non è una semplice battuta, perché sono certa che per voi questo termine latino abbia precise connotazioni, evocati significati, che il termine italiano "inizio" forse non rispecchia. E quindi sono certa che anche se avete scelto come nome "Gruppo Incipit" continuerete a promuovere, come sta facendo il Miur, il valore della lingua italiana.

Un cordiale saluto,

Valeria Fedeli